

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 13

Luglio 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

SCISMATICI DI NOME E SCISMATICI DI FATTO

La Croix 1 luglio 1989, p. 10: un successore degli Apostoli in giacca e cravatta, mons. Thomas, Vescovo di Versailles, fa il bilancio del preteso «scisma» di sua ecc.za mons. Lefebvre. Bilancio, che, per lui, naturalmente è positivo, soprattutto perché con ciò si ritiene liberato da ogni cattiva coscienza: lo scomodo mons. Lefebvre, «che pretendeva non solo di essere pienamente cattolico, ma di essere l'unico detentore del vero cattolicesimo», oggi sarebbe finalmente costretto a difendere questa sua posizione «dall'esterno». Dall'esterno della Chiesa, si intende. Perché, per mons. Thomas, neppure c'è da dubitare che lui sia «dentro» e mons. Lefebvre «fuori» della Chiesa.

Sennonché non basta una dichiarazione di scisma a creare uno scisma, se tale dichiarazione non corrisponde ad una realtà scismatica né basta dichiararsi «dentro» la Chiesa per esservi realmente. Nessun uomo, fosse anche il Papa e cioè la più alta autorità dopo Dio, ha il potere di creare col suo pensiero la realtà; può soltanto constatarla e dichiararla.

Premesso ciò, torniamo al Vescovo di Versailles, il quale si rallegra che sia stata fatta chiarezza e di essere finalmente separato — lui, «dentro» la Chiesa — da mons. Lefebvre che ne sarebbe «fuori» e sagliamo la consistenza di questo suo essere «dentro» la Chiesa.

Il Vescovo di Versailles non sa che cos'è la Tradizione

«Lo scisma — prosegue mons. Thomas — ci ha anche obbligati a distinguere ciò che è essenziale al cattolice-

simo, particolarmente precisando il significato esatto della Tradizione. Spesso questa è stata ristretta ad un insieme di piccole tradizioni di questi ultimi cento anni. È stato dunque necessario ridire che la Tradizione non è limitata soltanto all'ultimo Concilio né al XIX secolo. La Tradizione comprende i venti secoli della vita della Chiesa sull'intero pianeta con tutti i movimenti missionari e l'inculturazione del cattolicesimo nelle differenti civiltà. La Tradizione della Chiesa implica dunque una reale apertura alle realtà sociali, storiche, economiche, politiche e culturali».

Certamente, la Tradizione non si limita all'ultimo Concilio (per quanto in esso non si oppone alla Tradizione), come pretenderebbero i neomodernisti, e neppure si limita «alle piccole tradizioni di questi ultimi cento anni», cosa che non è mai stata nelle pretese dei cosiddetti «tradizionalisti», semplicemente perché la Tradizione (dal latino tradere: tramandare) è, in senso attivo, la trasmissione della divina Rivelazione e in senso passivo, come definito dal Concilio di Trento (Dz. 783) e dal Vaticano I (Dz. 1787), le verità divinamente rivelate da trasmettere fino alla fine del mondo, «senza contaminazioni, senza aggiunte, senza diminuzioni» (Pio XII *Munificentissimus Deus*). Sì, perché anche il così detto sviluppo dottrinale è appunto soltanto uno sviluppo ovvero «una maniera di affermare con più chiarezza, con più precisione, con più certezza, con più insistenza le verità rivelate, che sono sempre state credute almeno implicitamente» (J. M. A. Vacant *Le magistère de l'Eglise et ses organes* cap. I). Il Vescovo di Ver-

sailles, invece, identifica la Tradizione con... «l'inculturazione del cattolicesimo nelle differenti civiltà», il che gli consente di affermare che la Tradizione «implica una reale apertura alle realtà sociali, storiche, economiche, politiche e culturali» e quindi di giustificare tutte le «aperture» in nome delle quali l'ultimo Concilio ha dato il via alla svendita di tutte le verità rivelate e trasmesse dalla Chiesa e quindi della Tradizione.

Ora l'«inculturazione», anche se retamente intesa, con la Tradizione non ha proprio nulla a che vedere. Perché se è vero che la Chiesa inviata in tutto il mondo, ad ogni creatura (Mt. 28, 19-20; Mc. 16-15), ha la capacità di adattarsi a tutte le civiltà o, più esattamente, di incorporarsi tutto ciò che nelle diverse civiltà è vero, buono e giusto, è altresì vero che questo adattamento, questa incorporazione non è mai avvenuta a spese della Tradizione e quindi del «depositum fidei» che la Chiesa ha il compito di trasmettere integralmente a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Anzi questo adattamento, questa incorporazione è resa possibile proprio dal carattere «cattolico» e cioè universale della Chiesa, che, essendo «l'umanità organizzata in Dio per mezzo di Cristo» (Sertillanges *Catechismo degli increduli*) si dà pensiero esclusivamente del suo fine, che è appunto di riportare a Dio, Padre di tutti, e di incorporare a Cristo, Salvatore di tutti, l'umanità tutta. Fine puramente spirituale, soprannaturale, trascendente, che pone la Chiesa al di sopra di tutti i particolarismi umani, etnici, nazionali, di sesso, intellettuali, politici, economici e mondani in genere.

Mons. Thomas, invece, identificando l'inculturazione con la Tradizione, annulla l'elemento statico ed essenziale del Cristianesimo, e cioè la Verità rivelata da trasmettere fedelmente ed integralmente, in un elemento dinamico e secondario e cioè l'adattabilità del Cristianesimo a tutte le culture, riducendo così modernisticamente la religione cristiana ad un vago sentimento religioso da adattarsi ai diversi bisogni e alle diverse aspirazioni degli individui e dei popoli (cfr. S. Pio X *Pascendi*).

Conclusione: mons. Thomas, che pure afferma di essere stato obbligato dallo «scisma» a «distinguere ciò che è essenziale» nel cattolicesimo, confonde l'essenziale con il marginale pure affermando di essere stato obbligato dallo «scisma» a precisare particolarmente «il senso esatto della Tradizione», mostra di non sapere affatto che cos'è la Tradizione. A questo punto, per mons. Thomas, come per altri Vescovi, s'impone la domanda se egli creda ancora che ci sia stata una divina Rivelazione in senso oggettivo e che ci siano quindi delle verità divinamente rivelate ricevute e da trasmettere e non sia invece anche lui tra quei «ciechi e conduttori di ciechi», che **«disprezzate le sante e apostoliche tradizioni, si attaccano a dottrine vuote, futili, incerte, riprovate dalla Chiesa, e, con esse, uomini stoltissimi, si credono di puntellare e sostenere la stessa Verità»** (Gregorio XVI *Singulari Nos* citato da San Pio X nella *Pascendi*).

Mons. Thomas non sa che cos'è la cattolicità della Chiesa

Mons. Thomas ritiene che «per trovare una soluzione d'urgenza» il Vaticano «si è comportato con grande larghezza ed ha fatto grandi concessioni ai cattolici di sensibilità tradizionale».

L'intervistatore coglie la palla al balzo per domandare con incredibile faccia di bronzo:

«Questa larghezza ha tuttavia provocato un reale malessere perché i tradizionalisti possono rigettare intere parti del Concilio, ma si chiudono gli occhi perché dichiarano il loro attaccamento al Papa. Invece, quando i teologi cercano di riflettere sui problemi nuovi posti alla Chiesa dalle evoluzioni scientifiche, sono censurati [sic!] appena escono un poco [sic!] dai sentieri battuti. Ci sarebbero dunque due pesi e due misure?». E mons. Thomas, molto serio, quasi i progressisti oggi fossero realmente «censurati» e i tradizionalisti, invece, portati in palmo di mano dalle Autorità, risponde: «Questo fatto merita una certa considerazione. Io credo che è necessario vivere all'interno del cattolicesimo romano una più gran-

de apertura nel modo di affrontare la Rivelazione. Scrivendo il mio volumetto *«Je crois en Dieu»* ho pensato che eravamo milioni a dire ogni domenica insieme: *«Io credo in Dio»*. Tuttavia, **se si domandasse ad ognuno di scrivere ciò che per lui è essenziale alla fede, noi scopriremmo una grandissima diversità di concezioni. La Chiesa abbraccia contemporaneamente dei tradizionalisti che non accettano un certo numero di posizioni del Concilio sulla liturgia, la libertà religiosa, la Tradizione, la missione della Chiesa nel mondo e al tempo stesso accetta che dei teologi dicano cose che si situano al limite della fede cattolica sugli inizi della persona umana nello stadio fetale e il momento in cui la si deve rispettare** [ovvero, al di fuori dai veli, sulla liceità dell'aborto].

Io credo che dovremmo imparare a diventare più cattolici, cioè più universali e più aperti alle diversità, considerando che coloro che sono con noi fanno parte della stessa Chiesa. Questa non è mai stata una Chiesa di gente scelta, selezionata, corrispondente a un solo modello di celebrazione liturgica, di pensiero teologico, d'impegno missionario o di opzione politica».

È difficile radunare in una breve risposta tanti errori.

1) Mons. Thomas dimentica che i cattolici non sono... protestanti: non spetta ai singoli cattolici stabilire ciò che è essenziale alla fede, ma alla Chiesa docente che, a sua volta, lo stabilisce con autorità, sì, ma non arbitrariamente, bensì sul fondamento della divina Rivelazione. La «grandissima diversità di concezioni» tra i cattolici in materia di fede, quando c'è nasce o da ignoranza o da malafede ovvero perché i detentori dell'autorità nella Chiesa sono venuti meno, come oggi sono venuti meno, al proprio dovere, di tenere a freno chi insegna il falso e di impedire che il popolo dia ascolto a chi insegna il falso (S. Tomaso *In omnes S. Pauli Apostoli commentaria*. Commentarium in 1 Tm. 1, 3).

2) Secondo mons. Thomas la Chiesa abbraccerebbe tranquillamente tanto i tradizionalisti che non accettano un certo numero di posizioni del Concilio quanto i teologi filo-abortisti.

E altrettanto, secondo lui, dovremmo fare noi per essere «più cattolici», «più universali». Domandiamo che concetto abbia mai mons. Thomas della cattolicità della Chiesa.

La Chiesa ha sempre abbracciato al suo interno posizioni diverse, ma solo in materia opinabile o su questioni ancora aperte. In materia di fede e di morale, è contro la natura stessa della Chiesa, voluta da Nostro Signore Gesù

«una per fede, governo e comunione» (Leone XIII *Satis Cognitum*), quel pluralismo che mons. Thomas vorrebbe attribuirle. Se i cosiddetti tradizionalisti respingessero certe posizioni del Concilio per spirito di indipendenza o di ribellione, e non perché hanno in coscienza il dovere di respingerle perché in contraddizione con quanto la Chiesa ha sempre insegnato, la Chiesa non li abbraccerebbe affatto, così come non accetta — contrariamente a quanto afferma mons. Thomas — che dei teologi osino, contro l'insegnamento perenne della Chiesa, discutere sulla liceità dell'aborto. La «più grande apertura nel modo di affrontare la Rivelazione» auspicata da questo successore degli Apostoli è in contrasto con la Tradizione della Chiesa e con lo stesso comando divino: *«Non addetis ad verbum quod ego loquor vobis neque auferetis ex eo»*: «Non farete aggiunte né sottrazioni alla mia parola» (Deut. 4, 2) *«Si quis evangelizaverit praeter id quod accepistis anathema sit»* (Gal. I, 9): «Se qualcuno annunzierà contro il Vangelo che avete ricevuto sia anatema». La «cattolicità» della Chiesa, è semplicemente il suo essere fatta per accogliere nel suo seno tutti gli uomini, indipendentemente delle loro diversità razziali, nazionali, politiche, ecc., non per accogliere nel suo seno tutte le posizioni umane, indipendentemente dalla loro verità o falsità, dalla loro bontà o malvagità. Se la Chiesa non è una Chiesa di perfetti, è però una Chiesa di persone che, rinate in Cristo, hanno il dovere di tendere alla perfezione e quindi alla verità e al bene. Gli esempi con i quali mons. Thomas chiude la sua perorazione in favore di una nozione pervertita di «cattolicità», non sono affatto pertinenti alla sua tesi, perché non riguardano la fede e la morale, ma bensì campi nei quali può darsi e si è sempre data, salvi i principi, una legittima diversità.

Lo spirito antiromano del Vescovo di Versailles

Dopo aver accusato il card. Mayer e i suoi collaboratori di non aver lavorato «in conformità col diritto della Chiesa» perché «la grande tradizione della Chiesa [ecco subito applicata pro domo sua la riscoperta tradizione!] non è mai stata di fare del Vescovo il semplice corrispondente locale d'un capo residente a Roma», mons. Thomas continua:

«Quando il card. Mayer è venuto a Lourdes nello scorso ottobre, mi ha domandato se poteva servirmi nel lavoro di riconciliazione. Sono infatti il Vescovo più interessato, perché nella mia Diocesi si trova il più alto numero di seguaci di mons. Lefebvre. Gli ho ri-

sposto che il primo servizio da rendermi era di non interferire negli affari della mia Diocesi e che egli poteva essere l'ultima istanza alla quale potrei ricorrere in caso di difficoltà».

La «cattolicità», l'«universalità» di mons. Thomas, la sua ostentata larghezza di spirito fanno miseramente naufragio sul piccolo scoglio di una ben piccola commissione romana. Trattandosi della sua persona e della «sua» Diocesi, ecco spuntar fuori lo spirito antiromano di mons. Thomas con l'arroganza tipica ormai di troppi Vescovi postconciliari.

È vero che il Vescovo non è «il semplice corrispondente locale di un capo residente a Roma», come si esprime mons. Thomas, o, meno grossolanamente, non è un semplice delegato o vicario del Papa, ma pastore vero e

proprio del gregge affidatogli, è altresì vero, però, che il potere di ogni Vescovo, non escluso quello di mons. Thomas, è subordinato al potere del Papa e che il Papa, per di più, ha «pieno e supremo potere di giurisdizione su tutta la Chiesa e non soltanto nelle cose che riguardano la fede e i costumi, ma anche in quelle che riguardano la disciplina e il governo della Chiesa diffusa su tutta la terra» (Vat. I Dz. 1831) e questo potere papale «è ordinario [cioè inerente per disposizione divina all'ufficio papale, onde può esercitarsi in ogni occasione e non solo in casi eccezionali, ad esempio, quando un Vescovo venisse meno, ai suoi doveri] ed immediato [cioè il Papa può esercitare il suo potere direttamente, senza intermediari, neppure mitrati] tanto su tutte e singole le Chiese quanto su tutti e singoli i pastori e i fedeli»

(ibidem).

Ma mons. Thomas, contagiato dal rinato episcopalismo, che di fatto nega il potere di effettiva giurisdizione del Romano Pontefice su tutta la Chiesa, per gonfiare oltre misura il potere episcopale, mostra di ignorare questa verità di fede divina definita. Essa non lo rende, certo, «il semplice corrispondente locale di un capo residente a Roma», ma esige che egli compia i suoi doveri di Pastore nella sua Diocesi «cum Petro et sub Petro» e soprattutto gli proibisce di atteggiarsi a capo autocefalo della sua Diocesi, se non vuole essere un Vescovo scismatico di fatto, anche se non dichiarato tale. Questo, infatti, è lo sbocco fatale di quello spirito antiromano che i Vescovi, come mons. Thomas, ostentano, gloriandosi della propria vergogna, favoriti da una Roma sempre più dimissionaria.

Cyprianus

Ancora sulla campagna elettorale per la nomina a Segretario di Stato

Il candidato n. 1

Il 28 giugno u. s. il Papa riceveva in udienza (cfr. L'Osservatore Romano 30 giugno/1° luglio 1989) 150 pellegrini di Castel San Giovanni (Piacenza) giunti a Roma per festeggiare il loro «amatissimo concittadino» card. Agostino Casaroli nel decimo anniversario della sua nomina a Segretario di Stato.

Forse, speravano, e con loro l'amatissimo concittadino, che il Papa ripetesse quanto aveva detto un anno fa, in occasione del suo viaggio in Emilia, nella chiesa parrocchiale di Castel San Giovanni e cioè di voler «usufruire, approfittare» del card. Casaroli «fin quando la Provvidenza divina lo permetterà» e perciò come fu allora interpretato, anche oltre il compimento del 75° anno d'età, che cadrà il 24 novembre prossimo. Ma questa speranza è andata delusa: il Papa si è limitato a tessere l'elogio dell'attività, svolta dal card. Casaroli, che «ha scritto una pagina importante nella storia della Chiesa contemporanea», ma nulla ha detto che lasci pensare che nella storia della Chiesa il card. Casaroli dopo il 24 novembre continuerà a scrivere altre pagine. Questi i fatti e così li ha registrati in generale la stampa (cfr. *Avvenire* 30 giugno 1989). Ciò che il Papa non ha detto glielo faceva, però, dire su *Il Tempo* 30 giugno u. s. un articolo siglato R. R., il quale sosteneva:

«Domani saranno dieci anni che il

cardinale Agostino Casaroli è Segretario di Stato. E, in mancanza di indizi contrari, tutto lascia credere che lo rimarrà anche dopo il compimento del 75° anno il prossimo 24 novembre. Così quello che a prima vista poteva sembrare in qualche modo un congedo — nel discorso rivolto dal Papa l'altro giorno a una delegazione di Castel S. Giovanni, la cittadina dove Casaroli è nato — dev'essere stato invece un nuovo attestato di fiducia nel porporato piacentino. [...].

Sulle prime potevano colpire quei verbi usati al passato, come se Papa Wojtyła intendesse dire che «l'avventura straordinaria» del suo collaboratore numero uno era sul punto di concludersi. Ma poi s'è capito [sic] che il discorso pontificio era strettamente legato all'occasione del X anniversario della nomina a Segretario di Stato — «in questo decennale lo ringrazio di quanto ha fatto e fa per me e per la Chiesa» — e alla venuta a Roma della delegazione di concittadini di Casaroli.

Sicché non sembra essere cambiato niente rispetto a un anno fa, quando Giovanni Paolo II, durante il viaggio in Emilia, si recò anche a Castel S. Giovanni».

E forse per avvalorare la sua infondatissima tesi, l'articolista ricordava che «in settembre il card. Willebrands (da quattro lustri presidente del Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani) compirà 80 anni» e che non si parla ancora di cambio della

guardia; che il card. Fratissek Tomasek, Arcivescovo di Praga, «rimarrà ancora al suo posto, malgrado compia oggi 90 anni» (e perché non dovrebbe essere altrettanto del benemerito Casaroli che, al confronto, è quasi un ragazzino?). Sembrerebbe un articolo *ad hoc*, tale da non lasciare dubbi che il candidato n. 1 alla poltrona di Segretario di Stato è proprio l'attuale Segretario di Stato.

Il candidato n. 2 e il candidato n. 3

Il candidato n. 2 del card. Casaroli è, naturalmente, sua em.za Achille Silvestrini, il quale però recentemente ha dovuto registrare qualche dura sconfitta: malgrado ogni impegno, i suoi candidati alla nunziatura di Vienna e alla Diocesi di Padova e di Rimini sono stati bocciati.

La riserva del card. Casaroli, però, è inesauribile. Dietro Silvestrini, se Silvestrini fallisse, ecco il candidato n. 3: mons. Pio Laghi, il quale, pensando, probabilmente, che chi fa da sé fa per tre, è giunto dagli Stati Uniti a Roma per farsi la sua brava campagna elettorale. Con un pretesto o l'altro, ha fatto il giro dei vari cardinali, cominciando da quelli di «destra», per illustrare i suoi meriti di Nunzio negli Stati Uniti e come, stanco del suo attuale incarico, dopo dieci anni di esperienza, sia ormai maturo per altro e ben più alto incarico.

Mons. Pio Laghi, d'altronde, ha dato prova delle sue ottime qualità diplomatiche quando ha impedito lo scontro tra i Vescovi americani, chiamati da Roma al «redde rationem», e la Curia romana di modo che tutti sono rimasti soddisfatti, ma anche tutti sono rimasti... sulle proprie posizioni.

Il candidato n. 4

È — dulcis in fundo — Roger

Etchegaray, che Casaroli lavora a valorizzare agli occhi del Papa, servendosi per consigli, piccoli servigi, discorsi, ed inviandolo in tutto il mondo e persino nel rosso Vietnam, come ci informa il già citato articolo de *Il Tempo*, per «incontrare tutti i Vescovi» ed avere «contatti con alcuni tra i responsabili governativi», segno — per chi ci crede — «di un qualche cambiamento nella posizione delle autorità comuniste verso la religione cattolica e la Santa

Sede».

Abbiamo detto che la riserva del card. Casaroli è inesauribile, ma, come si vede, non è propriamente una riserva aurea: mentre, con l'approssimarsi della fatidica scadenza, la farandola dei candidati Segretari di Stato cresce di intensità, noi ci domandiamo che posto abbiano nella mente e nel cuore di questi tenaci arrampicatori la gloria di Dio, l'edificazione della Santa Chiesa, l'amore per le anime.

☆☆

UMBRIA: «LA SALIERA» SENZA SALE

Un saggio di esegesi modernista

Il settimanale interdiocesano umbro *La Voce* del 21 maggio 1989, nella rubrica *La Saliera*, ha offerto ai lettori un saggio «progressista» (cioè conforme ai canoni del Libero Esame) di esegesi biblica, relativa al cap. 3 - 14, 15 dell'Esodo, in cui Dio risponde a Mosè, non tanto per affermare la sua esistenza, come erroneamente scrive il Salierista, ma la sua essenza.

Presumendo di avere tanto sale in zucca da sconfessare il significato genuino della Sacra Scrittura e della relativa interpretazione della Chiesa, definita spregiativamente «pia elucubrazione» da professorino neo-tomista, il Salierista afferma che l'espressione biblica: «Io sono colui che sono», equivale in realtà «quasi ad un rifiuto a dare una chiarificazione immediata circa la propria esistenza [sic!]. Colui che parla non ritiene interessante rivelare la propria identità a colui che ascolta». E perché mai? s'interroga il Salierista. «Perché la risposta alla domanda: chi è DIO, è rimandata alla storia. E solo alla fine di questa storia Israele conoscerà il nome di Dio».

Dunque chi viene escluso da questa conoscenza sono proprio Mosè, che chiede a Dio chi Egli sia, e gli Israeliti coinvolti nella stessa domanda e cointeressati alla risposta.

Tale assurda «esegesi», che rimanda la risposta divina alle... calende greche, provoca nel semplice lettore interrogativi tanto gravi, quanto ovvi.

Ma come è possibile e passabile un'esegesi come questa. Come è possibile pensare che Dio si sia comportato in questo modo? Come è possibile ipotizzare che Egli si sia rifiutato di rispon-

dere a una domanda così legittima, così attesa?

Se rispondesse al vero l'inconsulta esegesi del Salierista, bisognerebbe pensare che Dio si è preso gioco di Mosè e del popolo eletto; che Egli ha affidato ai secoli dei secoli non la trasmissione autentica del Suo Nome, ma una menzogna in aperto contrasto col testo biblico: «Questo è il mio nome in eterno; con questo sarò ricordato per tutte le generazioni» (Ex. 3, 15).

E qui si afferma spontanea alla nostra mente una reminiscenza scolastica, che potrebbe avere una certa analogia con l'empia elucubrazione esegetica del Salierista. Dall'Odissea abbiamo conosciuto un personaggio di spicco per le sue astuzie e per i suoi inganni. Chi non ricorda il suo cavallo di legno introdotto nella città di Troia? Chi non ricorda Ulisse, re d'Itaca, che per non farsi riconoscere si nasconde sotto il falso nome di «Nessuno»? Ora, nessuno oserebbe accostare il comportamento di un tale uomo col comportamento di Dio nei confronti di Mosè. Vogliamo pensare, per essere indulgenti, che neppure lo spregiudicato Salierista oserebbe tanto. Di fatto, però, è proprio lui che induce in tentazione il lettore, affermando che Colui che ha parlato a Mosè ha nascosto la «propria identità» dietro un Nome, che non dice nulla.

Purtroppo, il pezzo del Salierista è uno dei tanti saggi sintomatici di esegesi neo-modernista, imperante nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, col bagaglio di altri errori o deviazioni ereticali a noi ben note.

Recentemente, il Papa, parlando con mons. Hnilica, l'apostolo dei fratelli perseguitati d'Oltrecortina, avrebbe detto: «Dio ci salvi dai teologi di

oggi!». (Dal bollettino: *Pro fratribus*, dicembre 1988). La sentenza del Papa sui teologi moderni si potrebbe applicare, in linea diretta, ai cosiddetti «esegeti impegnati», che si attribuiscono il titolo di «ricercatori», di «aggiornati», di «progressisti», ma in realtà sono degli autentici «gamberi regressisti» che, ricalcando le sabbie mobili del razionalismo e del modernismo di un Le Roy, di un Loisy, di un Bonaiuti, non dicono nulla di nuovo sotto il sole.

La sana esegesi di Ex. 3, 14-15

È naturale che Mosè abbia domandato il nome di Dio. Egli doveva ritornare in Egitto (il paese classico dei nomi delle divinità) e non solo dai suoi connazionali, ma dal Faraone. Doveva, dunque, prepararsi alla domanda più che ovvia: «Chi è quel Dio che ti ha mandato? Qual è il suo nome?». «Dio — scrive il noto esegeta mons. Francesco Spadafora — comincia (Es. 3, 14) col definire se stesso: «Io sono colui che sono». Ehjeb, cioè l'eternamente esistente e in pari tempo (cf. v. 12: «Io sarò teo») l'eternamente assistente coloro che di assistenza hanno bisogno, e quindi Colui che assiste il popolo che l'adora, colui che è con gli uomini ed in pari tempo ancora l'Eternamente uguale a se stesso e quindi infallibile nel mantenimento delle sue promesse. Il nuovo nome divino risponde perciò esattamente alle circostanze descritte dall'Esodo; Jahweh è onnipotente per trionfare di tutte le difficoltà e per proteggere la nazione da qualsiasi nemico; è immutabile e perciò offre la maggior garanzia che possa desiderarsi sull'adempimento delle sue promesse, dei suoi impegni. In qualsiasi patto non sono altre le doti

richieste nel contraente; e cioè, che egli abbia il potere, la possibilità di adempiere quello che promette, o per cui si obbliga; e che resti fedele all'impegno». (Collettivismo e individualismo nel Vecchio Testamento ed. IPAG, Rovigo, p. 170).

Contro questa esegesi, ricavata dal testo e contesto dell'Esodo (3, 14-15) si spuntano tutti i tentativi d'interpretazione razionalista e storico-evolutiva. L'origine semitico-aramaica del nome di Jahvé non può essere minimamente messa in dubbio e non ha alcun riscontro nella storia delle religioni (cfr. *Manuale di storia biblica* degli esegeti Schuster e Holzammer, pag. 339). Il nome di Dio si compone di quattro lettere (tetragramma). Indica il nome col quale Dio è comunemente designato nella Bibbia (6823 volte). Mentre altri nomi indicano la natura di Dio (es. EL - 'ELOHIM) questo ne designa la persona ed è il nome proprio ed incomunicabile. Infatti, secondo la concezione dell'Antico Oriente, il nome di quanto esiste fa necessariamente parte della sua esistenza, e si conosce una realtà quando se ne può dire il nome. Così anche Mosè potrà rendere credibile agli Israeliti la realtà del suo incontro con Dio se potrà dire il nome del Dio che si è rivelato.

Dopo l'esilio (V sec. a. C.) gli Ebrei, per rispetto, non lo pronunciavano. Solo il Sommo Sacerdote lo poteva, durante il rito della Espiazione. Dopo la distruzione del tempio (70 d. C.) fu sostituito nella Bibbia con Adonai (mio Signore) ed 'Elohim (Dio). Dalla proposizione verbale: «Io sono Colui che sono», si passò alla terza persona: «Colui che è» (cfr. Ex. 3 - 1, 15), che indica Colui, la cui proprietà essenziale è l'ESSERE-DIO, è l'ESSERE per se stesso, a differenza delle creature a cui essenza ed esistenza sono partecipate.

In tutte le lingue semitiche, a cui appartiene l'ebraico, nessun nome di divinità è formato dal verbo. Ciò dimostra che il tetragramma è stato rivelato da Dio. Lo stesso Voltaire ne riconobbe il profondo significato e non poté sfuggire al dilemma: o Mosè fu il più grande filosofo del mondo antico o ebbe la rivelazione da Dio. Per ovvie ragioni, è da escludere la prima ipotesi; non rimane quindi che l'attendibilità della seconda.

Anche un «fratello separato» dà torto al Salierista

Nell'edizione italiana dell'Esodo del protestante Martin North, a pag. 55, si legge un passo che taglia la testa al... torrello Salierista! L'espressione: «Io sono Colui che sono» va intesa per se stessa. La spiegazione, secondo cui con

questa espressione si nega una risposta o si dà una risposta evasiva, alla domanda del nome, è insostenibile. Infatti, non solo il contesto induce a pensare che a Mosè è stato comunicato il nome di JAHVÈ come il vero nome divino, ma anche la frase del vers. 14 non può essere intesa in altro senso, altrimenti essa non dovrebbe suonare: «Io sono Colui che sono», ma: «Io mi chiamo come mi chiamo»!

Il Salierista della Voce è per quest'ultima versione, ma essa come si è provato, è talmente soggettiva, ridicola e fantasiosa che non merita considerazione.

Perciò la «pia elucubrazione» da «professorino neo-tomista», come egli definisce l'esegesi tradizionale, si ritorce contro di lui. Il significato autentico del tetragramma, riconosciuto e convalidato dalla Tradizione plurisecolare Giudaico-Cristiana e dal Magistero Infallibile della Chiesa, rimane in piedi come una montagna inviolabile; né vale a scalfirla un «ridiculus mus» nella veste del salierista, provvisto, forse, del contenente (la saliera), ma certo non del contenuto!

Un consiglio

Al Salierista de *La Voce* un consiglio: per carità, non tocchi ulteriormente certi argomenti al di sopra delle sue capacità esegetiche. Nella sua «Saliera» dia spazio piuttosto ad argomenti leggeri, consoni al vuoto dei tempi che corrono. Deponga, perciò, la sua presunzione, ricordi che la vera scienza parte dal «sapere di non sapere», e tenga, soprattutto, in conto la lezione del Vangelo: «Se il sale diventa scipito non serve ad altro che ad essere buttato via e calpestato dagli uomini» (Mt. V-13). Lezione, sulla quale sarà bene che riflettano anche e soprattutto i Vescovi dell'Umbria, sui quali principalmente cade la responsabilità di quanto da tempo si va pubblicando, con danno delle anime, sul loro settimanale interdiocesano.

Mojses

San Tommaso d'Aquino riteneva che fosse suo compito insegnare la dottrina della Chiesa, e non, perché egli era una mente di primo ordine, dire alla Chiesa quel che avrebbe dovuto essere la sua dottrina.

Christopher Hollis Sant'Ignazio

NOVITÀ VATICANE

Chi vada in visita alla Cattedrale di Roma, sull'area dei Laterani, oppure alla Basilica di San Pietro, sull'area degli orti neroniani, ha spesso di che sorprendersi per i comportamenti ecclesiastici. E per fortuna il visitatore ordinario non sa nulla delle beghe capitolari e delle responsabilità arcipretali! Ma anche laici ignari delle cose clericali spesso notano abusi e li segnalano, sicché noi stessi abbiamo dovuto farci eco — su questo foglio — di giusti lamenti riguardanti la Basilica Vaticana.

Al vertice del Capitolo Vaticano, spiritosamente definito (tra i chierici romani) «Cimitero degli Elefanti», è ora «parvenu» il trombissimo arcivescovo Virgilio Noè, noto orchestratore del progressismo liturgico post-conciliare. Costui è ora a capo anche della Fabbrica di San Pietro e perciò ha due favolose «casse» da amministrare. Ma il suo «pallino» è la liturgia. Ha cominciato col proibire battesimi e cresime nei giorni in cui vi siano celebrazioni papali e subito i romani l'hanno bollato con espressioni pittoresche. I suoi propositi riduttivistici — da degno progressista quale è — sono espressamente dichiarati in un foglio stampato senza economia in cui egli si assume la responsabilità di negare *apertis verbis* che gli scavi e le ricerche scientifiche abbiano rinvenuto le reliquie del Principe degli Apostoli sotto la cupola michelangiolesca.

Il soprannominato trombone trombato non è nuovo a queste stravaganze: tutti sanno come egli interpretò la volontà di Giovanni Paolo II di soddisfare la richiesta di tanti fedeli relativa alla liturgia preconciliare; adesso egli ha la tracotanza di negare le reliquie di San Pietro che Paolo VI autenticò in un famoso discorso e che Giovanni Paolo II venera nella cappella del proprio appartamento.

Se il buon giorno si vede dal mattino, i romani sono serviti.

E i venerabili canonici? Zitti! Naturalmente.

Sampietrino

PRETI IN TIVÙ

Una grave negazione

Nei programmi televisivi (dibattiti, tavole rotonde, interrogatori, fatuità, amenità e cose del genere) si inserisce talvolta la presenza di un prete che, chiamato a toccare argomenti di religione, non di rado naufraga pietosamente nell'errore.

Un caso del genere si è verificato in un recente show di Maurizio Costanzo quando un prete di Catania ha affermato, con disinvoltura sconcertante, che la ragione umana è incapace di dimostrare l'esistenza di Dio.

La negazione è grave perché sia la ragione, sia la Rivelazione sono concordi sulla capacità della ragione umana di poter risalire dal creato al Creatore.

I fondamenti della negazione

A parte il Tradizionalismo e il Fideismo, che screditano la ragione per rifugiarsi nella Rivelazione, le correnti filosofiche, che, pur muovendo da concezioni diverse, negano alla ragione il potere di dimostrare l'esistenza di Dio possono ridursi all'agnosticismo positivista e al soggettivismo kantiano.

Il positivismo, che si potrebbe definire una teoria a livello animale, si ferma al dato fenomenico o concreto della realtà, dichiarando la sua resa incondizionata di fronte a tutto ciò che trascende la natura con la sua resa incondizionata di fronte a tutto ciò che trascende la natura con la nota formula: «ignoramus et ignorabimus».

Kant, invece, esclude il salto dal creato al Creatore per il fatto che l'effetto è di ordine diverso dalla Causa. Teoria ovviamente erronea dal momento che le cose create non hanno in sé, ma fuori di sé la ragione del proprio essere e della propria esistenza; donde il ricorso necessitante ad una Causa Incausata che le trascende. D'altra parte Kant stesso cade in contraddizione perché ciò che nega con la «ragion pura», lo riafferma con la «ragion pratica». Il soggettivismo inaugurato da Cartesio («Cogito, ergo sum»), che subordina l'essere al pensiero, si spinge da Kant in poi alle sue ultime conseguenze con Fichte, Schelling, Hegel. Anzi, la sinistra hegeliana, con il caposcuola Feuerbach, giunge all'assurdo degli assurdi: l'io che crea Dio o

Dio proiezione dell'io! Da tali presupposti aprioristici deriva la scuola teologica di Tubinga e il modernismo o immanentismo applicato alla Fede.

Contro la Rivelazione

Il sacerdote siculo, pendendo per queste teorie filosofiche, non solo rinnega a priori la filosofia aristotelico-tomista, alla cui scuola sarà pur cresciuto, ma si pone contro le fonti stesse della Rivelazione: la Tradizione e la Sacra Scrittura. Infatti, la dottrina cattolica sulla conoscibilità di Dio è formulata e definita dal Concilio Vaticano I, sessione III, can. II:

«La Chiesa ritiene e insegna che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza attraverso le cose create, in forza del lume naturale della ragione umana».

Identica dottrina si riscontra nella Sacra Scrittura: nel libro della Sapienza e nella lettera ai Romani: «*Stolti sono gli uomini che non hanno cognizione di Dio, e dai beni visibili non hanno saputo conoscere Colui che è, e dalla considerazione delle opere non hanno saputo conoscere chi ne fosse l'Artefice*» (Sap. XIII, 1). «*Infatti, le sue visibili perfezioni, come la sua eterna potenza e divinità, appaiono chiare dal mondo creato, quando si considerino nelle sue opere; quindi [coloro che negano Dio] non sono scusabili*» (Rom. 1, 20).

Dunque, dalle fonti della Rivelazione si desume che per arrivare a Dio basta aprire gli occhi sul quadro mirabile della natura, risalendo dagli effetti alla Causa. Come si esprime il salmista: «*I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento*» (Ps. 18). Come si esprime anche il poeta:

*«Ovunque il guardo io giro,
immenso Dio ti vedo,
nell'opre tue t'ammiro,
ti riconosco in me».*

(Metastasio)

Contro la ragione

Il Creatore si inserisce talmente nell'universo che ogni uomo ragionevole non può non riconoscerlo. È un dato di fatto incontestabile: non c'è popolo senza Dio e senza religione. Vorremmo chiedere al sacerdote si-

culo: come può egli sostenere la sua opinione contro il consenso universale dei popoli, che sono giunti alla scoperta di Dio non certo attraverso la Rivelazione, reperibile solo nel mondo ebraico-cristiano, ma mediante il solo uso di ragione?

Se il creato è una rivelazione naturale di Dio, Dio si manifesta principalmente nell'uomo, il capolavoro della creazione visibile, l'anello di congiunzione tra il mondo dello spirito e il mondo della materia; insignificante nello spazio e nel tempo, ma più grande dell'universo in quanto lo conosce, lo abbraccia col suo pensiero, lo domina.

Se c'è una prova del 9 per dimostrare al lume della ragione l'esistenza di Dio, è proprio questa: anche a volerli raccogliere tutti, gli elementi al di fuori del composto umano (regno minerale, vegetale, animale) non fanno l'uomo; donde la necessità di ricorrere ad una Causa trascendente. Hanno voglia i fautori dell'evoluzionismo di ipotizzare la derivazione dell'uomo da esseri inferiori, cioè dal meno qualitativo al più; dal mondo statico della animalità al mondo dinamico progressivo della creatività nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti. Contro tutte le ipotesi pseudoscientifiche evoluzioniste obsta l'«obex» di ordine metafisico, intoccabile ed inattaccabile: «l'essere non può venire dal non-essere», perché «nessuno dà ciò che non ha».

E il Vescovo?

Conclusione: il sacerdote siculo in TV ha negato una verità non solo di ragione, ma anche di fede divina definita e si è fatto banditore di quell'agnosticismo, che è il fondamento filosofico del modernismo, «sintesi di tutte le eresie» (cfr. San Pio X *Pascendi Dominici Gregis*) e dell'odierno ultramodernismo.

Domandiamo: questo sacerdote non ha un Vescovo? E questo Vescovo non sente gravare anche e soprattutto sulla sua coscienza lo scandalo dei telespettatori, per i quali un prete non può che essere, come in realtà dovrebbe essere, il portavoce della Chiesa, e non delle eresie di moda?

Thoma

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Quarta puntata

Sapeva, infatti, quell'uomo santo e prudente, che la natura stessa della religione esige che tutto sia trasmesso ai figli con la medesima fede con la quale è stato ricevuto dai padri, e che inoltre non è lecito a noi menare la religione dove ci pare, ma siamo noi piuttosto che dobbiamo seguirla dove essa ci guida.

Ed è proprio dell'umiltà e responsabilità cristiana non tramandare ai posteri le proprie opinioni personali, ma conservare ciò che è stato ricevuto dai maggiori.

Come, dunque, andò a finire la cosa? E come poteva andare a finire, se non nella maniera solita e normale? Si stette cioè all'antichità e si rigettò la novità.

Ma forse, allora, mancarono difensori all'innovazione? Anzi, ci fu un tale spiegamento di ingegni, un tale profluvio d'eloquenza, un sì grande numero di partigiani, tanta verosimiglianza nella tesi, un tale cumulo di citazioni della Sacra Scrittura, interpretate però in senso del tutto nuovo ed errato, che in nessuna maniera, io credo, si sarebbe potuto superare tutta quella concentrazione di forze, se l'innovazione così accanitamente abbracciata, difesa, lodata, non fosse venuta meno da se stessa proprio a causa della novità.

Che ne fu, infine, dei decreti di quel concilio africano e quali furono le sue conseguenze?

Grazie a Dio, non se ne fece nulla. Tutto come un sogno e una favola si dissolse e come una cosa inutile fu abolito, rigettato, disprezzato.

Ma ecco verificarsi un curioso capovolgimento di cose.

Gli autori di quell'opinione sono ritenuti cattolici, i loro seguaci invece eretici: i maestri vengono perdonati, i discepoli condannati. Quelli che scrissero i libri erronei saranno chiamati figli del regno, mentre la geenna accoglierà coloro che se ne fanno assertori. [Sant'Agostino scrive: «Quanto a me, dirò brevemente cosa penso di questa questione: che quelli, come si dice, abbiano ribattezzato gli eretici, fu allora un errore umano: ma che questi si ostinino ancora oggi a ribattezzare i cattolici, è una presunzione diabolica». Cfr. *De unico baptismo con-*

tra Petilianum, cap. 13: ML 43, 607].

Chi, infatti, è tanto folle da mettere in dubbio che il beato Cipriano [che aveva affermato la necessità di ribattezzare gli eretici], luce splendidissima di tutti i santi vescovi e martiri, regni con i suoi colleghi in eterno con Cristo?

Chi, al contrario, è così sacrilego da negare che i donatisti e le altre pesti, che presumono di ribattezzare poggiandosi sull'autorità di quel concilio, bruceranno in eterno con il diavolo?

n. 7 Malizia degli eretici ostinati

A me sembra che un giudizio così severo sia stato promulgato dal Cielo a causa della malizia di questi mistificatori, i quali non esitano a coprire con un altro nome le eresie fabbricate da loro.

Infatti si appropriano di alcuni passi involuti e poco chiari di qualche autore antico, i quali per la loro oscurità sembrano quasi concordare con le loro teorie, per sembrare così di non esser né i primi né i soli a pensare in quella maniera.

Una tale disonestà io la giudico doppiamente odiosa, sia perché non hanno scrupolo alcuno a far bere anche ad altri il veleno dell'eresia, sia perché macchiano la memoria di sante persone [che, per un errore umano, come dice Sant'Agostino, avevano inizialmente sostenuto una tesi sbagliata su un argomento non ancora sottoposto ad approfondimento teologico], quasi spargendone al vento, con mano sacrilega, le ceneri ormai sopite.

Richiamando in vita certe opinioni, che era meglio lasciar sepolte nel silenzio, essi compiono una diffamazione. In ciò ricalcano alla perfezione le orme del loro capostipite Cam, il quale non solo non si curò di coprire la nudità di Noè, ma la fece notare pure agli altri per schernirvi sopra.

Per così grave offesa alla pietà filiale, persino i suoi discendenti incorsero nella maledizione dovuta al suo peccato. Il suo comportamento fu del tutto opposto a quello dei suoi fratelli, i quali rifiutarono di profanare con i loro occhi la nudità venerabile del padre e di esporla agli sguardi altrui,

ma, come sta scritto, lo ricoprirono stando di spalle.

Essi non approvarono né biasimarono l'errore del santo uomo, e perciò meritavano una splendida benedizione, estesa di generazione in generazione anche sui figli.

Ma torniamo al nostro soggetto. Noi dobbiamo avere in orrore, come di un delitto, l'alterare la fede e corrompere il dogma; non solo la disciplina della costituzione della Chiesa ci impedisce di fare una cosa simile, ma anche la censura dell'autorità apostolica.

È noto a tutti, infatti, con quanta fermezza, severità e veemenza il beato Apostolo Paolo si scagli contro certuni i quali, con incredibile superficialità, si erano allontanati in brevissimo tempo da Colui che li aveva chiamati alla grazia di Cristo per passare a un altro Vangelo, mentre un altro Vangelo non esiste (Gal. 1, 6-7); inoltre si erano circondati di una folla di maestri secondo i propri capricci e distoglievano l'orecchio dalla verità per rivolgerlo verso delle favole (2 Tim. 5, 12).

Essi si erano lasciati ingannare da coloro contro i quali così scrive il medesimo Apostolo nella sua epistola ai fratelli di Roma: «Vi raccomando, fratelli, di tenere d'occhio coloro che suscitano dissensi e scandali a danno della dottrina che avete appreso. Tenetevi lontani da loro; questa gente, infatti, non è per nulla serva di Cristo Signore, ma del proprio ventre, e con parole dolci e lusinghiere, seduce i cuori dei semplici» (Rom. 16, 17-18).

Costoro si introducono nelle case e rendono schiave delle donnicciole cariche di peccati e mosse da ogni sorta di desideri, le quali, pur stando sempre ad istruirsi, non riescono mai a pervenire alla conoscenza della verità (2 Tim. 3, 6-7). Ciarlatani e seduttori, sconvolgono famiglie intere, insegnando quello che non conviene, a scopo di vile guadagno (Tit. 1, 10-11).

Uomini corrotti di mente e squalificati in materia di fede (2 Tim. 3, 8), presuntuosi e ignoranti, che si sposano in questioncelle e in sterili dia-tribe, privati della verità, essi pensano che la pietà sia qualcosa di lucroso (1 Tim. 6, 4-5).

Trovandosi poi oziosi, imparano ad andare girando per le case; e non sono solo oziosi, ma anche ciarloni e indiscreti, parlando di ciò che non devono (1 Tim. 5, 13). Costoro, avendo ripudiato una buona coscienza, hanno fatto naufragio nella fede (1 Tim. 1, 19).

I loro discorsi futili e profani li fanno progredire sempre più nell'empietà, mentre la loro parola rode come una cancrena (2 Tim. 2, 16-17). Molto bene, perciò, è stato scritto di loro: «Non andranno molto avanti, perché la loro insensatezza sarà manifesta a tutti, come lo fu la stoltezza di quei due (Gianne e Giambre) [maghi egiziani che tentarono di opporsi a Mosè] (2 Tim. 3, 9).

n. 8 Chiunque tenti di modificare la fede ricevuta sia anatema!

Individui di tal fatta, che percorrevano le province e le città smerciando i loro errori, giunsero anche presso i Galati. Questi, nell'ascoltarli, prova-

rono una certa nausea della verità; rigettarono la manna celeste della dottrina cattolica e apostolica e si dilettarono della sordida novità dell'eresia.

L'autorità dell'Apostolo si manifestò allora nella più grande severità: «Quand'anche noi stessi o un angelo del cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!» (Gal. 1, 8).

Ma perché dice: *quand'anche noi stessi*, e non: *quand'anche io stesso*?

Perché vuol dire che anche se Pietro, anche se Andrea, anche se Giovanni, anche se il collegio intero degli Apostoli vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema.

Qual tremendo rigore, se per affermare la fedeltà alla fede primitiva egli non ha risparmiato né sé, né gli altri Apostoli!

Ma non è tutto: «Quand'anche un angelo del cielo vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema!».

Per salvaguardare la fede tramandata una volta per sempre non gli fu

sufficiente ricordare la natura umana, ma volle includere anche l'eccellenza angelica: «Quand'anche noi — dice — o un angelo del cielo».

Non già che i santi o gli angeli del cielo possano peccare, ma per dire: anche se accadesse ciò che non può accadere, chiunque fosse colui che tentasse di modificare la fede ricevuta, costui sia anatema.

Ma forse egli ha pronunciato queste parole alla leggera, più per impeto passionale umano che per ispirazione divina. Giammai! Continua, infatti, e ripete con insistenza e con forza la stessa cosa per farla penetrare: «Se qualcuno vi annunzia un Vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema!» (Gal. 1, 9).

Non ha detto: se uno vi predicherà un Vangelo diverso dal nostro sia benedetto, lodato, accolto, ma ha detto: sia anatema, ossia separato, allontanato, escluso, affinché il contagio funesto di una sola pecora infetta non si estenda, con la sua presenza mortifera, a tutto l'innocente gregge di Cristo. (continua)

SEMPER INFIDELES

● 30 giorni, periodico degli «integristi» di *Comunione e Liberazione*, definisce Walter Kasper, neo-eletto Vescovo di Rottenburg-Stuttgart, «teologo di chiara fama» e scrive che, benché egli non sia «tra i firmatari della Dichiarazione di Colonia, sottoscritta di recente da molti suoi colleghi; ciò nonostante egli non è invisito (fino ad oggi) ai settori "progressisti" del cattolicesimo tedesco, soprattutto a motivo del suo elevato grado di competenza teologica».

La «chiara fama» e l'«elevato grado di competenza teologica» del Kasper sono un palloncino che si sgonfia con uno spillo. Senza nessuna fatica abbiamo dimostrato in *sì sì no no* 30 aprile u. s. che il Kasper si riduce a ripetere, spesso alla lettera, le tesi dei peggiori tromboni del modernismo e del protestantesimo liberale, ignorando o mo-

strandolo d'ignorare che queste tesi ormai obsolete sono state già da tempo confutate *ad abundantiam* da esegeti e teologi, essi sì, di chiara fama ed elevata competenza teologica, oltre che veri teologi e teologi cattolici.

Posto ciò, non si vede perché mai, secondo 30 giorni, il Kasper debba essere invisito ai suoi colleghi «progressisti». Dice il proverbio: «Cane non morde cane». Anche quando accennano a fare qualche baruffa.

● Diocesi di Milano

«Sentono la Chiesa estranea, un'istituzione di "adulti", a sé stante: "La Chiesa non ci aiuta, non ci dà nulla, non fa..."».

Ad accusare pubblicamente così la Chiesa, confondendola grossolanamente con gli uomini di Chiesa, sono i

giovani di «Sichem»; un movimento che, però, gode della stima del cardinale di Milano, **Carlo Maria Martini S. J.**, il quale non solo ne ha elogiato la «creatività», ma — ci informa *Il Giornale* dell'8 maggio u. s. — «ha preso in parola la voglia di "predicare" dei giovani e li ha inviati, con tanto di permesso liturgico e avviso ai parroci, in tutte le loro chiese durante la messa, a tener predica per raccontare a tutti la loro esperienza».

Dal cardinale «laico» predicatori laici, contro il preciso dettato del nuovo Codice (can. 767). Che cosa, poi, i predicatori laici del cardinale «laico» abbiano raccontato ai poveri fedeli non è difficile immaginarlo dal saggio sopra riportato.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *sì sì no no*



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio